

**ACCADEMIA ALFONSIANA
2015-2016**

CORSO M155-15A:

**MORALE PAOLINA:
LETTURE IN CHIAVE DI GATUITA'**

(PROF. A. WODKA)

**SEI LEZIONI DEL
PROF. GIUSEPPE DE VIRGILIO**

(SCHEDE CONSEGNATE IN CLASSE)

LEZIONI 13-14 (25 NOVEMBRE 2015)

La gratuità e la «solidarietà» nella morale paolina: gli ambienti della formazione
(cf. De Virgilio, 23-57; 281-286)

1. L'economia e il sistema di scambio nelle antiche società mediterranee

- Nel sistema economico delle società dell'impero romano ricopriva un posto preminente l'agricoltura. La piccola industria e il commercio erano prevalentemente orientate alle necessità proprie dei singoli gruppi, non ad un'apertura produttiva esterna in larga scala.
- La prevalenza dell'economia domestica di tipo autosufficiente non consentiva la nascita di mercati nel senso moderno del termine. I mercati antichi erano di tipo locale e la mancanza di potere di acquisto della maggior parte della popolazione rurale impediva l'allargamento della struttura di mercato. Tuttavia la graduale crescente diffusione consentì una maggiore espansione degli scambi e la nascita di mercati sempre più consistenti.
- La produzione manifatturiera non era attrezzata per realizzare una distribuzione su larga scala e d'altra parte il trasporto di grandi quantità di merci era impossibile. Le poche manifatture esistenti erano imprese di tipo familiare e realizzavano prodotti di largo consumo (stoviglie, mattoni, tessuti, armi, ecc.). Nelle città antiche prevaleva normalmente l'idea del consumo e non quella della produzione, così come l'economia monetaria non era ancora strutturata.
- La stragrande maggioranza della popolazione era impegnata nell'agricoltura e viveva a un basso livello di sussistenza. La produzione era orientata al fabbisogno della casa e non comportava normalmente eccedenze. Nelle campagne le famiglie producevano normalmente tutto ciò di cui avevano bisogno in termini di cibo, vestiti e strumenti di lavoro.
- Il fatto che le attività produttive erano inserite nelle strutture della società antica ha delle conseguenze notevoli: accanto alla vita economica della casa, che provvedeva a se stessa, il controllo della terra era legato a rigide strutture di potere e di possesso allo strato superiore e questo permetteva che l'accumulazione della ricchezza fosse concentrata già in base alla stratificazione sociale. Il quadro puntiforme che emerge dall'analisi del sistema economico antico presuppone alcune condizioni di fondo che caratterizzano il modello produttivo e commerciale nell'area delle società mediterranee condizionate dall'ambiente greco-romano, in cui operano le comunità cristiane. Esso è segnato da una serie di interdipendenze tra l'ambiente geografico, la densità demografica, la stratificazione sociale, il livello tecnico della produzione, lo sviluppo dei mezzi di trasporto, il sistema di scambio e la situazione derivante dalle consuetudini religiose, dalla forma dello stato o al diritto vigente.
- Per il nostro studio l'aspetto da rilevare è costituito dalla modalità delle relazioni economiche, che implica la distribuzione delle merci e dei servizi nel contesto del sistema di scambio e di sostegno dell'economia antica. Secondo Polanyi accanto all'economia domestica, occorre distinguere tre aspetti caratterizzanti le relazioni

economiche tra i gruppi sociali: a) la «reciprocità», b) la «ridistribuzione» e c) lo «scambio di mercato».

a) La «reciprocità», ossia lo scambio di beni è la forma più elementare di relazione economica che avviene fra individui «pari», singoli, famiglie (case) o clan (parentela e vicinato). Questa rete di reciproche prestazioni fra persone e gruppi di condizione sociale equivalente presuppone un bilanciamento di scambi normalmente tra simili, non finalizzati al guadagno, bensì mirati al mantenimento di una relazione di aiuto mediante reciproche prestazioni. Questo primo modello è definito «reciprocità familiare». Verso gli estranei (o i nemici) vige piuttosto una forma di reciprocità «negativa» per cui, nel contesto delle relazioni economiche verso coloro che non appartenevano al clan, è possibile perseguire anche l'interesse personale e il profitto. Questo modello di reciprocità è tipico delle società tribali, ma si trova anche nelle aree rurali all'interno della società dell'impero romano, dove la sussistenza delle classi e dei gruppi più poveri viene messa a rischio e si accentua l'idea del dovere reciproco della solidarietà («reciprocità bilanciata»).

b) La «ridistribuzione» dei beni che i singoli e i gruppi producono si basa invece sul principio della raccolta centralizzata e istituzionalizzata dei profitti a vantaggio del governo centrale o del mantenimento della forma istituzionale.

c) Un ultimo aspetto è connesso al sistema di «scambio attraverso il mercato», che era legato normalmente ad alcune località dell'area mediterranea, tra cui l'area portuale e la città di Corinto. In definitiva il sistema economico in cui attecchisce una «cultura della solidarietà» si colloca in un ambiente regolamentato da una rete di relazioni tra pari, di carattere prevalentemente domestico e svincolato da un processo di redistribuzione, di centralizzazione burocratica e di «libero mercato». In questo ambiente antico si innerva la struttura ecclesiale e si elaborano le riflessioni e le forme concrete di sostegno e di vicendevole aiuto nei riguardi dei poveri e delle classi inferiori.

Soggetti e connotazioni etiche	Espressioni umane/sociali	Forme di solidarietà
RECIPROCITA' FAMILIARE Relazioni domestiche, parentela (<i>oikos, syngeneis</i>)	Amore filiale/fraterno	Sostegno domestico (che si attiva in tutte le possibili forme di collaborazione e di mutuo soccorso)
RECIPROCITA' BILANCIATA Relazione simmetrica, stessa condizione sociale tra gli abitanti del villaggio, vicini, amici (<i>geitones, plesion, philoi</i>)	Amore del prossimo Amore degli amici Fare del bene/favori (<i>kalon poiein / agathopoiein</i>) legami per via di matrimoni ospitalità	Favori in genere, prestiti (beni-servizi) inviti o contratti formali: contratti cooperativi favorire il comprare/vendere ospitalità
RECIPROCITA' GENERALE Relazione asimmetrica, diversa condizione sociale: padrone-cliente; maestro-discepolo; ricco-povero	Padrone-cliente maestro-discepoli Atteggiamenti di misericordia (<i>eleos/ eleos poiein</i>) elemosine (<i>eleemosynē</i>)	Favori in genere (ma il cliente non può ricompensare il simile con il simile: offre onore, lealtà, appoggio politico, informazioni, ecc.)
RECIPROCITA' NEGATIVA Relazione con forestieri o nemici (<i>xenoi - echtroi</i>)	Atteggiamento di ospitalità Amore per i nemici	Ospitalità

2. Ambienti e temi della formazione solidaristica di Paolo

Alla luce delle considerazioni svolte per il sistema economico antico ed in particolare per il modello di scambio e di solidarietà vigente nelle società dell'area di influenza greco-romana nel I secolo d.C., indichiamo tre principali ambienti, utili per inquadrare le connessioni con la concezione solidaristica paolina e le relative forme di sostegno e di condivisione: 1. L'ambiente dell'ebraismo veterotestamentario e del giudaismo palestinese; 2. L'ambiente essenico e la setta di Qumrân; 3. L'ambiente ellenistico-romano.

2.1 L'ambiente dell'ebraismo veterotestamentario e del giudaismo palestinese

«4 Del resto, non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a voi; perché il Signore certo ti benedirà nel paese che il Signore tuo Dio ti dà in possesso ereditario [...] ⁷Se vi sarà in mezzo a te qualche tuo fratello che sia bisognoso in una delle tue città del paese che il Signore tuo Dio ti dà, non indurirai il tuo cuore e non chiuderai la mano davanti al tuo fratello bisognoso; 8 anzi gli aprirai la mano e gli presterai quanto occorre alla necessità in cui si trova. 9 Bada bene che non ti entri in cuore questo pensiero iniquo: È vicino il settimo anno, l'anno della remissione; e il tuo occhio sia cattivo verso il tuo fratello bisognoso e tu non gli dia nulla; egli griderebbe al Signore contro di te e un peccato sarebbe su di te. 10 Dagli generosamente e, quando gli darai, il tuo cuore non si rattristi; perché proprio per questo il Signore Dio tuo ti benedirà in ogni lavoro e in ogni cosa a cui avrai messo mano. 11 Poiché i bisognosi non mancheranno mai nel paese; perciò io ti dò questo comando e ti dico: Apri generosamente la mano al tuo fratello povero e bisognoso nel tuo paese» (Dt 15,4.7-11).

2.1.1 Le forme di sostegno e protezione dei «poveri»

Il sistema socio-religioso del giudaismo palestinese, fin dalla sua costituzione post-esilica, porta in sé i segni di una profonda cultura legata all'idea della unità-solidarietà del popolo eletto, che si evidenzia secondo tre prospettive: l'atteggiamento richiesto e prescritto circa il sostegno e la protezione nei riguardi delle categorie dei «poveri», l'istituzione dell'anno giubilare e la legislazione riguardante l'accoglienza e la pratica dell'ospitalità dei forestieri.

2.1.2 L'anno giubilare

Oltre all'anno sabbatico, che è oggetto di un gruppo di disposizioni orientate all'attenzione solidale verso i poveri (Es 23,10-12; Lv 25,6-7), una menzione a parte merita la legge riguardante l'anno giubilare (Lv 25,8-55) che rivela lo spirito con cui viene inteso il rapporto degli israeliti verso i bisognosi del popolo.

2.1.3 La legislazione sull'ospitalità degli stranieri e la pratica dell'accoglienza

Secondo le indicazioni emergenti dalla lettura sincronica dei testi relativi al dovere dell'ospitalità, le prescrizioni legali contenute nei principali codici normativi

impongono il riconoscimento dei diritti fondamentali applicati agli ebrei anche ai forestieri: il diritto alla sussistenza (Lv 19,20; 23,22; Dt 24,19-21), al rispetto (Es 22,20-23; 23,9) e alla benevolenza (Lv 19,34; Dt 10,19). Circa il diritto e l'ospitalità dei *ghērim* nei testi biblici si prefigura un'ampia casistica, ispirata ad un comportamento complessivamente benevolo e solidale. Tuttavia quello che è rilevante per il nostro ambito è che il *ghēr* viene considerato nel complesso dei testi legislativi in una posizione economicamente insicura (malgrado il caso contemplato in Lv 25,47) e quindi annoverato tra coloro che hanno diritto ad essere ospitati ed aiutati come le vedove e gli orfani. In questo stato di provvisorietà lo straniero è assimilato al levita che non ha «né parte, né eredità» in mezzo agli altri (Dt 12,12) ed ha il diritto, oltre all'ospitalità, alla percezione della decima triennale, insieme all'orfano e alla vedova (Dt 14,29; 26,12). Nella stessa linea la predicazione profetica sottolinea l'importanza dell'ospitalità e del rispetto dei forestieri, con evidenti collegamenti alle prescrizioni e allo spirito della legge ebraica.

2.1.4 L'organizzazione assistenziale giudaica al tempo di Gesù

3. L'ambiente essenico e la comunità di Qumrān

La *Regola* indica anche le norme riguardanti il periodo di prova nel tempo del noviziato, il ruolo di un economo-amministratore e l'uso dei beni di proprietà personale: solo al termine del secondo anno di noviziato i beni dell'aspirante entravano nel patrimonio comune della setta. In una diversa prospettiva il *Documento di Damasco* (CD) denuncia la perversità delle ricchezze, esaltando l'idea della purità rituale di ciascun membro nei riguardi degli estranei, ma nello stesso tempo obbliga al sostegno solidaristico verso i membri della comunità:

«[I membri] come minimo consegneranno il salario di due giorni al mese nelle mani dell'ispettore e dei giudici. Una parte sarà data agli orfani, con un'altra sosterranno la mano del povero e del misero; e per il vecchio che è infermo, per l'uomo errante e prigioniero in una nazione straniera, per la vergine che non ha protettore [...] di cui nessuno si interessa».

4. L'ambiente ellenistico-romano e la sua prospettiva ideale

Più volte Aristotele sviluppa l'argomento della liberalità e della capacità di donare nella sua *Etica a Nicomaco*. Trattando delle virtù che riguardano l'uso dei beni materiali, egli elogia gli uomini liberali evidenziando la loro capacità di donare e di solidarizzare:

«...dei beni materiali farà l'uso migliore chi possiede la virtù che riguarda i beni materiali, e questi è il liberale. Tutti riconoscono che l'uso dei beni materiali consiste nella distribuzione e nella donazione, invece, il riceverli ed il custodirli è piuttosto un possesso. Per questo è più proprio del liberale il dare a coloro ai quali si deve che i prendere da dove si deve e non prendere da dove non si deve. Infatti è più proprio della virtù il fare del bene che il ricevere del bene, e compiere ciò che è moralmente bello più che non compiere ciò che

è turpe. [...] Non è facile che la persona liberale si arricchisca, non essendo incline né a prendere né a conservare, ma a distribuire e non tenendo in onore i beni materiali di per se stessi, ma come condizione per donare»¹.

5. Forme di contribuzioni fiscali ed assistenza ai poveri

Sulla base del quadro sociale abbozzato, Jeremias indica tre modalità assistenziali: la beneficenza esercitata dai singoli privati a favore del popolo, la beneficenza vissuta da comunità religiose e la beneficenza organizzata dalle istituzioni pubbliche. Nel primo caso si tratta della beneficenza che veniva elargita da ricchi o dalla stessa famiglia reale, soprattutto in situazioni di carestia nazionale. Intermediaria tra la beneficenza dei privati e quella pubblica è la beneficenza delle comunità religiose. Un esempio ci viene fornito dalla solidarietà espressa nell'ambito dei gruppi essenici: esisteva ad esempio a Gerusalemme un rappresentante di questi gruppi con l'incarico di provvedere ai fratelli in viaggio il vestito e il necessario per vivere. La Chiesa di Gerusalemme si strutturerà con sempre maggiore capacità organizzativa in funzione dell'assistenza ai poveri, alle vedove e più in generale, in situazioni di carestia mediante raccolte di offerte. Sussistono alcune analogie tra le forme di beneficenza e l'organizzazione fiscale nel contesto giudaico, soprattutto al confronto con l'iniziativa paolina delle collette.

5.1 La tassa per il tempio

Il testo di Ne 10,33-40 ricorda come obbligatorie: «un'imposta annuale per il servizio del tempio (la terza parte del siclo), l'offerta della legna da ardere per la casa del Signore, l'offerta delle primizie (primi frutti, nascita dei primogeniti e riscatto del primogenito maschio degli esseri umani), nonché il pagamento delle decime per il personale del culto (primizie di pasta, offerte prelevate per i sacerdoti, decima dei leviti e decima prelevata) e altre decime».

5.2 L'istituto delle decime

La «prima decima» assolveva ad una duplice funzione, culturale e sociale: l'offerta della tassa veniva devoluta per il mantenimento del personale levitico e le spese del culto. Secondo la tradizione biblica e rabbinica la prima decima doveva essere applicata non solo a «grano, vino e olio», ma addirittura a «tutti i prodotti» (Mt 23,23: «menta, aneta e cumino»; cf. invece Lc 18,12). La «seconda decima» rispondeva a finalità prevalentemente culturali ed era destinata ai conviti in occasione dei pellegrinaggi annuali a Gerusalemme e di feste. Le prescrizioni circa la seconda decima hanno conosciuto notevoli sviluppi con diversità interpretative, collegate a tradizioni testuali differenti. Pur non essendoci univocità interpretativa, secondo alcuni autori nel corso del tempo si era distinta una «terza decima», definita «decima del povero» (cf. Dt 14,28-29; 26,12) a favore degli orfani, delle vedove e degli stranieri indigenti. Alla luce dei mutamenti avvenuti nel corso del tempo non si è in

¹ ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, IV, 1-2.

grado di valutare l'effettiva consistenza e la relativa osservanza dei questa seconda e terza decima. Nondimeno sussiste uno stretto legame tra l'istituto delle decime e le pratiche assistenziali evocate precedentemente, quali il «cesto per i poveri residenti» e il «vassoio per i forestieri bisognosi».

6. Conclusione

- a) La gratuità
- b) la categoria della «solidarietà»
- c) Gli approcci della solidarietà (etico-morale; biblico-teologico) e il motivo del «dono».

LEZIONI 15-16 (2 DICEMBRE 2015)

Le «forme» di solidarietà e il primitivo *ethos* cristiano
(cf. De Virgilio, 59-96; 167-175)

1. Le indicazioni provenienti dalla tradizione evangelica

Seguendo il dibattito sulla criteriologia e la sua applicazione al movimento cristiano (cf. gli studi di G. Theissen), ci sembra di poter individuare nella tradizione evangelica:

a) una forma di carità più esplicita, costituita dal tema del sostentamento dei missionari itineranti e del diritto-dovere all'ospitalità;



¹Dopo questi fatti il Signore designò altri settantadue e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. ²Diceva loro: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe! ³Andate: ecco, vi mando come agnelli in mezzo a lupi; ⁴non portate borsa, né sacca, né sandali e non fermatevi a salutare nessuno lungo la strada. ⁵In qualunque casa entriate, prima dite: «Pace a questa casa!». ⁶Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi. ⁷Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché chi lavora ha diritto alla sua ricompensa. Non passate da una casa all'altra. ⁸Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà offerto, ⁹guarite i malati che vi si trovano, e dite loro: «È vicino a voi il regno di Dio». (Lc 10,1-9)

b) tre motivi caritativi che favoriranno nella comunità post-pasquale concrete forme di aiuto reciproco (in chiave di «dono»). Denominiamo questi tre motivi solidaristici «forme implicite», in quanto generano atteggiamenti interiori in vista di un *ethos* solidale. Essi sono: 1. la preghiera come sostegno nelle difficoltà e nelle prove; 2. la rinuncia alla violenza, a cui segue l'invito all'amore reciproco; 3. l'atteggiamento solidale nei riguardi dei beni e dei poveri.



¹⁹In verità io vi dico ancora: se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà. ²⁰Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro». ²¹Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». ²²E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette. (Mt 18,19-22)



²⁸Pietro allora prese a dirgli: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito». ²⁹Gesù gli rispose: «In verità io vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, ³⁰che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà. ³¹Molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi saranno primi». (Mc 10,28-31)

2. Le forme di solidarietà negli Atti degli Apostoli

- La condivisione dei beni a favore dei poveri (At 2,42-47; 4,32-35)

Circa la «condivisione dei beni» occorre brevemente riferirsi ai due noti sommari di At 2,42-47; 4,32-35, che rievocano il contesto della prima comunità di Gerusalemme, la cui vita è caratterizzata dallo stile familiare delle relazioni interpersonali, ispirate al reciproco aiuto. Si tratta di una rievocazione dell'armonia dell'ambiente dei primi cristiani, ormai raggiunti dall'azione dello Spirito Santo (cf. At 2,1-4). E' singolare come nei due sommari si faccia chiaro ed esplicito riferimento ad attività spirituali ed insieme a forme di concreta solidarietà.

📖 ⁴²Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. ⁴³Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. ⁴⁴Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; ⁴⁵vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. ⁴⁶Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, ⁴⁷lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.

Nella medesima linea si colloca il secondo sommario di At 4,32-35, che sviluppa la descrizione della prassi solidaristica ecclesiale.

📖 ³²La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. ³³Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore. ³⁴Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto ³⁵e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno.

- Il servizio delle mense (At 6,1-7)


La seconda forma di solidarietà rinvenibile nel racconto degli Atti è costituita dal noto testo della costituzione dei sette diaconi in At 6,1-7. Di fatto mediante l'elezione di questi uomini di buona reputazione per il «servizio delle mense» [6,2: *diakonein trapezai*], la comunità di Gerusalemme diede origine ad una ulteriore fase organizzativa per il sostegno dei numerosi bisognosi, che si rivolgevano ai cristiani di Gerusalemme. Ecco il testo:

📖 ¹In quei giorni, aumentando il numero dei discepoli, quelli di lingua greca mormorarono contro quelli di lingua ebraica perché, nell'assistenza quotidiana, venivano trascurate le loro vedove. ²Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: «Non è giusto che noi lasciamo da parte la parola di Dio per servire alle mense. ³Dunque, fratelli, cercate fra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico. ⁴Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola». ⁵Piacque questa proposta a tutto il gruppo e scelsero Stefano, uomo pieno di fede e di

Spirito Santo, Filippo, Pròcoro, Nicànore, Timone, Parmenàs e Nicola, un prosèlito di Antiochia. ⁶Li presentarono agli apostoli e, dopo aver pregato, imposero loro le mani. ⁷E la parola di Dio si diffondeva e il numero dei discepoli a Gerusalemme si moltiplicava grandemente; anche una grande moltitudine di sacerdoti aderiva alla fede.

2.3 La colletta antiochena (At 11,27-30; 12,25)

Una terza forma di solidarietà è indicata nella realizzazione della colletta di Antiochia, che anticipa nel tema e nelle motivazioni, la raccolta per la Chiesa di Gerusalemme che Paolo realizzerà successivamente. In At 11,27-30 (12,25) Luca menziona una forma occasionale di aiuto economico, attivato dai discepoli nella comunità cristiana di Antiochia a favore dei fratelli della Giudea, al tempo della carestia sotto l'imperatore Claudio. Riportiamo il testo di At 11,27-30:

 ²⁷In quei giorni alcuni profeti scesero da Gerusalemme ad Antiochia. ²⁸Uno di loro, di nome Àgabo, si alzò in piedi e annunciò, per impulso dello Spirito, che sarebbe scoppiata una grande carestia su tutta la terra. Ciò che di fatto avvenne sotto l'impero di Claudio. ²⁹Allora i discepoli stabilirono di mandare un soccorso ai fratelli abitanti nella Giudea, ciascuno secondo quello che possedeva; ³⁰questo fecero, indirizzandolo agli anziani, per mezzo di Barnaba e Saulo.

- *L'esemplarità solidale della figura di Paolo in Atti 20,32-35*

Un ultimo accenno verte sulla presentazione della figura paolina in relazione all'esercizio della carità verso i poveri. Tra gli aspetti che costituiscono la formazione di Paolo e la sua missione negli Atti degli Apostoli, diversi autori hanno segnalato l'importanza della dimensione solidaristica in favore dei bisognosi. Infatti nel contesto dell'ultimo discorso rivolto agli anziani di Efeso, presso il porto di Mileto (cf. At 20,18-31), l'Apostolo riassume nei vv. 32-35 lo stile che ha caratterizzato il proprio ministero:

³²E ora vi affido a Dio e alla parola della sua grazia, che ha la potenza di edificare e di concedere l'eredità fra tutti quelli che da lui sono santificati. ³³Non ho desiderato né argento né oro né il vestito di nessuno. ³⁴Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. ³⁵In tutte le maniere vi ho mostrato che i deboli si devono soccorrere lavorando così, ricordando le parole del Signore Gesù, che disse: "Si è più beati nel dare che nel ricevere!"».

1. La prima lettera ai Tessalonicesi

Non sembrano emergere in 1Ts propriamente «forme di solidarietà» costituite, strutturate e gestite nell'ambito del circuito comunitario. Tuttavia il tenore dello scritto paolino pone in evidenza alcuni aspetti e temi fondanti la vita ecclesiale, che daranno poi adito ad un'operosa e fattiva collaborazione solidale tra i cristiani (*ethos* del dono reciproco). Fin dall'esordio epistolare l'Apostolo esprime ringraziamenti e preghiere apprezzando la «fatica dell'amore» (1Ts 1,3: *tou kopou tēs agapēs*) e la gioia cristiana per i suoi interlocutori (1Ts 3,9) e nella paraclesi rivolge loro un accorato appello a vivere e rendere concreta la carità (1Ts 4,9) attraverso le diverse forme di vita cristiana e di lavoro. Poiché l'occasione e il contesto della missiva sono contrassegnati nella prima parte (1Ts 1-3) da un tono dichiaratamente «eucaristico» e nella seconda parte (1Ts 4-5) dall'esortazione comunitaria, la lettera mira ad istruire e sostenere la giovane comunità di Tessalonica mediante la preghiera continua (1,3), l'appello alla pace e l'invito alla edificazione reciproca. Occorre rilevare l'importanza del tema della crescita dell'amore (1Ts 3,12), che per l'Apostolo costituisce il fondamento dell'azione ecclesiale dei credenti. Si segnalano pertanto il riferimento solidaristico alla preghiera (1Ts 5,25), l'invito al «conforto vicendevole» (1Ts 4,18) e alla edificazione gli uni gli altri (1Ts 5,11: *parakaleite allēlous kai okodomeite eis ton ena*). L'amore «operoso, reciproco e verso tutti» (1Ts 3,12) deve diventare un'autentica testimonianza di fede, sul modello di Paolo e dei missionari, che hanno annunciato il vangelo, «lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno» (1Ts 2,9; cf. 2Ts 3,7-9). A tale proposito riteniamo utile richiamare brevemente il testo parenetico di 1Ts 4,9-11, che si inquadra nella sezione di 1Ts 3-5:

⁹ Riguardo all'amore fraterno [*peri de tēs philadelphias*], non avete bisogno che ve ne scriva; voi stessi infatti avete imparato da Dio ad amarvi gli uni gli altri [*eis to agapan allēlous*], ¹⁰ e questo voi fate verso tutti i fratelli dell'intera Macedonia. Ma vi esortiamo, fratelli, a farlo ancora di più ¹¹ e a farvi un punto di onore: vivere in pace, attendere alle cose vostre e lavorare con le vostre mani, come vi abbiamo ordinato, ¹² al fine di condurre una vita decorosa di fronte agli estranei e di non aver bisogno di nessuno.

Le relazioni all'interno della Chiesa macedone sono ispirate al contesto familiare della fraternità (1Ts 4,9: *philadelphia*), che si traduce non solo nel rispetto per i responsabili della comunità (1Ts 5,12-13), ma soprattutto in atteggiamenti di carità fattiva nei riguardi di persone non appartenenti alla Chiesa. La chiesa vive la condivisione dell'essere «dono» per gli altri.

2. La lettera ai Filippesi

Nel dialogo epistolare spicca il tema-chiave della «partecipazione», mediante l'impiego frequente dei termini *koinonos*, *koinōnia*, *konōneō*, *sygkoinōnos*, *sygkoinōneō*. L'idea della «partecipazione» viene declinata secondo quattro principali modalità solidaristiche: a) la preghiera per il vangelo e la condivisione della sofferenza; b) la comunione dello Spirito; c) l'accoglienza; d) il sostegno economico.

a) La partecipazione della comunità mediante la preghiera contrassegna l'intero ringraziamento protocollare della lettera in Fil 1,3-11 e 1,19-20.

Il ringraziamento mette in evidenza il rapporto di reciprocità che si basa sulla «comunione nostra per il vangelo» (*koinōnia hymōn eis to euaggelion*), avvalorato dal fatto che i Filippesi sono definiti «tutti compartecipi della grazia» (*sygkoinōnous mou tēs charitos pantas*). L'espressione è unica nel Nuovo Testamento, anche se il termine *koinōnia* costruito con *eis* e l'accusativo ritorna in 2Cor 9,13; Rm 15,26 (cf. 2Cor 8,4). In tutte le ricorrenze paoline la comunione reciproca in vista di un obiettivo spirituale, esprime il significato di una partecipazione attiva, di una condivisione con altri di ciò che si ha, come impegno che scaturisce dal dono e nello stesso tempo lo manifesta e lo rafforza. Tenendo conto di questa valenza di significato, insieme all'interpretazione spirituale che le espressioni contengono (partecipazione nella fede e nella testimonianza), la comunione attiva e compartecipe al Vangelo porta in sé anche l'aiuto materiale che l'Apostolo ha ricevuto generosamente dalla comunità (cf. Fil 4,10-20), unitamente alle diverse manifestazioni di solidarietà espresse dai cristiani di Filippi nei suoi riguardi.

b) Un secondo tema su cui si basa l'esperienza solidale della Chiesa di Filippi è costituito dalla «comunione dello Spirito» (2,1) e dall'unità (2,2: *ina to auto phronēte*), caratterizzate da una serie di espressioni nella pericope di Fil 2,1-4:

¹ Se c'è pertanto qualche consolazione in Cristo, se c'è conforto derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, ² rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti. ³ Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, ⁴ senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri.

c) Un terzo aspetto è dato dall'accoglienza di Epafrodito (Fil 2,25-30; 4,9.18) e dalle circostanze in cui si attiva questa modalità assistenziale, che ritroveremo anche in Filemone (cf. Fm 17).

d) In stretta connessione con l'accoglienza di Epafrodito e il suo coraggioso servizio all'Apostolo stanno gli aiuti finanziari ricevuti dai cristiani di Filippi. Paolo ha sperimentato la generosità del dono. In tal modo la condivisione evidenziata nella lettera si concretizza attraverso questa ulteriore forma di solidarietà espressa in Fil 4,10-20.

¹⁰ Ho provato grande gioia nel Signore, perché finalmente avete fatto rifiorire i vostri sentimenti nei miei riguardi: in realtà li avevate anche prima, ma non ne avete avuta

l'occasione. ¹¹ Non dico questo per bisogno, poiché ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione; ¹² ho imparato ad essere povero e ho imparato ad essere ricco; sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza. ¹³ Tutto posso in colui che mi dà la forza.

¹⁴ Avete fatto bene tuttavia a prendere parte alla mia tribolazione. ¹⁵ Ben sapete proprio voi, Filippesi, che all'inizio della predicazione del vangelo, quando partii dalla Macedonia, nessuna Chiesa aprì con me un conto di dare o di avere, se non voi soli ¹⁶ ed anche a Tessalonica mi avete inviato per due volte il necessario. ¹⁷ Non è però il vostro dono che io ricerco, ma il frutto che ridonda a vostro vantaggio. ¹⁸ Adesso ho il necessario e anche il superfluo; sono ricolmo dei vostri doni ricevuti da Epafrodito, che sono un profumo di soave odore, un sacrificio accetto e gradito a Dio. ¹⁹ Il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza in Cristo Gesù. ²⁰ Al Dio e Padre nostro sia gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Siamo nel ringraziamento conclusivo per l'aiuto concreto che la Chiesa ha inviato e l'Apostolo esprime la gioia non solo per il dono, ma per il significato incluso nel gesto di solidarietà. Il testo si articola in un'introduzione (4,10), una breve considerazione sull'esperienza di vita dell'Apostolo (4,11-13), la menzione del dono ricevuto dai Filippesi (4,14-18) e una benedizione con la dossologia finale (4,19-20). In primo luogo ritorna al v. 10 il motivo della gioia, tema dominante della lettera, a cui segue il «pensare premuroso» (cf. 1,7; 2,2.5; 3,15.19; 4,2) da parte della sua comunità. La piena consolazione di Paolo, nella sua concreta situazione di difficoltà e di sofferenza, è motivata dalla «compartecipazione» (4,14: *sygkoinōnēsantes*) intensa ed operosa dei Filippesi che si esprime mediante il dono materiale.

L'offerta, probabilmente di natura pecuniaria, diventa occasione per sottolineare la relazione ecclesiale basata sulla solidarietà e sulla generosità dello scambio «dare/avere» tra l'Apostolo e la Chiesa. Anche se Paolo è un uomo abituato a tutto, la forma solidale della partecipazione della Chiesa di Filippi, mediante l'invio di Epafrodito, costituisce un «profumo soave, un sacrificio accetto a Dio» (4,18:~), espresso mediante una fraseologia liturgico-sacrale. Accogliendo il dono dei Filippesi, Paolo non rinnega la sua personale rinuncia al diritto di vivere a spese della Chiesa (cf. 1Cor 9,12b-18), precisando per ben due volte la sua intenzione (4,11.17): al di là del segno economico, egli coglie il frutto spirituale (4,18) che nasce dalla fede, in quanto il gesto di solidarietà matura la Chiesa, rende credibile l'annuncio del vangelo e fa crescere tutti i credenti in relazione a Cristo ed in vista del compimento finale.

Dall'analisi emerge come la solidarietà attivata dalla Chiesa vada compresa nel quadro teologico della comunione fraterna, fondata sulla fede in Cristo Gesù. Nella lettera si nota la posizione dell'Apostolo, che, pur invocando la libertà economica in relazione all'annuncio del vangelo, accoglie in più occasioni gli aiuti dei Filippesi, perché questi non rientrano in una relazione professionale ispirata ad un profilo remunerativo dei missionari. Infatti Paolo non interpreta gli atteggiamenti e la generosità del dono né sul piano filantropico, né solo su quello etico-morale, bensì nella prospettiva *teologica* della comunione ecclesiale. Dal livello meramente economico, l'Apostolo passa a quello delle relazioni interpersonali con i Filippesi, i

quali partecipano dello «stesso sentire di Cristo». Il tema della partecipazione, centrale nella lettera, si comprende in questa ottica comunione e teologica. In tal modo le opere assistenziali rappresentano un veicolo di solidarietà e un «vero culto» reso a Dio. Sono proprio questi presupposti teologici a contrassegnare l'attività solidaristica di Paolo e la prassi ecclesiale delle comunità cristiane.

3. La lettera a Filemone

Nel biglietto a Filemone vengono evocati da Paolo, in forma molto personale, due motivi solidaristici intrecciati tra di loro: la condivisione «operosa» della fede (v. 6: *koinōnia tēs pisteōs*) e l'accoglienza fraterna da riservare allo schiavo Onesimo (v.17). A questo si aggiunge per inciso l'ospitalità che lo stesso Paolo richiede al suo caro interlocutore (v. 22).

4. La lettera ai Galati

Si evidenziano le indicazioni e i riferimenti relativi alle forme di solidarietà, collegate alla memoria autobiografica (colletta: Gal 2,10; accoglienza generosa in situazione di malattia: Gal 4,13-15) e alle raccomandazioni parenetiche diffuse in Gal 5-6. Argomentando sulla relazione tra schiavitù della legge e libertà cristiana, in Gal 4,12-20 egli fa memoria del primo incontro con i Galati e della cura tenera e fraterna ricevuta da loro:

¹² Siate come me, ve ne prego, poiché anch'io sono stato come voi, fratelli. Non mi avete offeso in nulla. ¹³ Sapete che fu a causa di una malattia del corpo che vi annunziai la prima volta il vangelo; ¹⁴ e quella che nella mia carne era per voi una prova non l'avete disprezzata né respinta, ma al contrario mi avete accolto come un angelo di Dio, come Cristo Gesù. ¹⁵ Dove sono dunque le vostre felicitazioni? Vi rendo testimonianza che, se fosse stato possibile, vi sareste cavati anche gli occhi per darmeli [*edōkate moi*]. ¹⁶ Sono dunque diventato vostro nemico dicendovi la verità? ¹⁷ Costoro si danno premura per voi, ma non onestamente; vogliono mettervi fuori, perché mostriate zelo per loro. ¹⁸ È bello invece essere circondati di premure nel bene sempre e non solo quando io mi trovo presso di voi, ¹⁹ figlioli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché non sia formato Cristo in voi! ²⁰ Vorrei essere vicino a voi in questo momento e poter cambiare il tono della mia voce, perché non so cosa fare a vostro riguardo.

5. La lettera ai Romani

Si possono segnalare gli atteggiamenti solidaristici che sgorgano dall'ἀγάπη e che devono ispirare le relazioni tra i credenti. Riportiamo il testo di Rm 12,9-21:

⁹ La carità non abbia finzioni [*apapē anypokritos*]: fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene; ¹⁰ amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno [*philadelphia eis allēlous philostorgoi*], garegiate nello stimarvi a vicenda. ¹¹ Non siate pigri nello zelo; siate invece ferventi nello spirito, servite il Signore. ¹² Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione,

perseveranti nella preghiera, ¹³ solleciti per le necessità dei fratelli [*tais cheiais tōn agatōn koinōnountes*], premurosi nell'ospitalità [*tēn philoxenian diōkontes*]. ¹⁴ Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. ¹⁵ Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto. ¹⁶ Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili. Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi. ¹⁷ Non rendete a nessuno male per male. *Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini.* ¹⁸ Se possibile, per quanto questo dipende da voi, vivete in pace con tutti. ¹⁹ Non fatevi giustizia da voi stessi, carissimi, ma lasciate fare all'ira divina. Sta scritto infatti: *A me la vendetta, sono io che ricambierò*, dice il Signore. ²⁰ Al contrario, *se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere: facendo questo, infatti, ammasserai carboni ardenti sopra il suo capo.* ²¹ Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male [*nika en tō agathō to kakon*].

Una possibile interpretazione in chiave solidaristica può essere conferita alla linea di comportamento che l'Apostolo indica nelle raccomandazioni di Rm 13,1-7, nell'orizzonte del modello etico ispirato all'apagē. La sottomissione alle autorità costituite (v. 1) viene motivata da due principi: 1. il timore rispettoso che si basa sulla consapevolezza che ogni autorità deriva da Dio (v. 2) secondo il suo ordine stabilito in vista del compimento del bene (vv. 3-4); 2. il giudizio di «coscienza» (v. 5: *dia tēn syneidēsin*), secondo cui ciascuno è chiamato a discernere ed orientare rettamente il proprio comportamento morale.

Un ulteriore tema collegato alle forme di solidarietà è rilevabile nell'esortazione all'accoglienza, ripetuta in tre situazioni diverse: a) il conflitto tra «forti e deboli» (Rm 14,1-15,13); b) la richiesta di «sostegno spirituale» da parte di Paolo ai Romani e il progetto di sostare nella comunità di Roma per poi raggiungere la Spagna (Rm 15,22-32); c) la venuta a Roma di Febe, diaconessa di Cenchrea (Rm 16,1-2). Riportiamo il testo di Rm 15,25-32:

²⁵ Per il momento vado a Gerusalemme, a rendere un servizio a quella comunità (*diakonōn tois agiois*); ²⁶ la Macedonia e l'Acaia infatti hanno voluto fare una colletta (*koinōnian*) a favore dei poveri che sono nella comunità di Gerusalemme. ²⁷ L'hanno voluto perché sono ad essi debitori: infatti, avendo i pagani partecipato ai loro beni spirituali, sono in debito di rendere un servizio sacro nelle loro necessità materiali. ²⁸ Fatto questo e presentato ufficialmente ad essi questo frutto, andrò in Spagna passando da voi. ²⁹ E so che, giungendo presso di voi, verrò con la pienezza della benedizione di Cristo. ³⁰ Vi esorto perciò, fratelli, per il Signore nostro Gesù Cristo e l'amore dello Spirito, a lottare con me nelle preghiere che rivolgete per me a Dio, ³¹ perché io sia liberato dagli infedeli della Giudea e il mio servizio a Gerusalemme torni gradito a quella comunità, ³² sicché io possa venire da voi nella gioia, se così vuole Dio, e riposarmi in mezzo a voi. Il Dio della pace sia con tutti voi. Amen.

6. Conclusione

2. Le lettere deuteropaoline (2Ts; Col; Ef)

2.1 La seconda lettera ai Tessalonicesi

In 2Ts l'interesse per i motivi della solidarietà è collegato a due aspetti parenetici già richiamati in 1Ts: la preghiera a favore dei missionari (2Ts 3,1-2) e la testimonianza del lavoro autonomo di Paolo e dei suoi collaboratori come esempio da imitare (2Ts 3,7-9). La richiesta della preghiera fatta alla comunità ha come finalità: a) la diffusione e la glorificazione della Parola del Signore (2Ts 3,1); b) la liberazione dei missionari dagli uomini perversi (2Ts 3,2). E' convinzione di Paolo che la preghiera elevata da tutta la Chiesa possieda una forza illuminante e liberante a favore di chi è nella prova. Mediante la mediazione liturgica della preghiera la Chiesa partecipa in modo unitario all'evangelizzazione e condivide con i missionari la testimonianza e la lotta in favore del Regno di Dio.

La testimonianza lavorativa dell'Apostolo insieme ai suoi collaboratori è proposta come esempio al fine di correggere quei fratelli indisciplinati (2Ts 3,6) che non lavorano e che «vivono disordinatamente, senza far nulla e in continua agitazione (2Ts 3,11). Nel contesto parenetico della lettera, l'impegno lavorativo deve costituire per i cristiani di Tessalonica un elemento di discernimento spirituale e allo stesso tempo una «risposta concreta» all'attesa della parusia. Oltre alle due lettere ai Tessalonicesi, si potrà constatare come il tema del lavoro manuale di Paolo sarà ripreso con sfumature diverse, in connessione con i motivi e gli atteggiamenti della solidarietà. Gli obiettivi che Paolo voleva raggiungere sottoponendosi alla dura fatica, unita alla predicazione e alla cura delle comunità, erano molteplici sia nella prospettiva «esterna» che in quella «interna» alla Chiesa. Circa la prospettiva «esterna» l'Apostolo, impegnandosi a lavorare «con le sue mani», si dichiarava autonomo e si differenziava dai vari personaggi, retori e filosofi, presenti nel mondo pagano e suoi contemporanei, che vivevano sulle spalle della gente sfruttando gli altri mediante il pretesto missionario. Così pur senza menzionare il termine «lavoro», Paolo rivendicherà e difenderà la sua scelta lavorativa in polemica con gli accusatori in 2Cor 6,5; 11,23.27 e, pur ammettendo di aver ricevuto aiuti dalla comunità della Macedonia (Filippi: 2Cor 11,9), dichiarerà di non aver accolto alcunchè da altri (2Cor 12,13-18). Nella prospettiva «interna» alla Chiesa, il lavoro manuale di Paolo (cf. At 20,33-35) non soltanto gli assicurava l'indipendenza finanziaria (cf. Fil 4,11) e la libertà di non pesare sulle comunità cristiane, ma gli permetteva di rendere ancora più credibile ed efficace il messaggio evangelico, condividendo la fatica dei suoi destinatari e diventando per loro un esempio da imitare (2Ts 3,7).

2.2 La lettera ai Colossesi

Il messaggio della lettera è dominato dalla presentazione della centralità di Cristo svolta in funzione didattico-apologetica. Si comprende inoltre come l'autore sia influenzato dalla preoccupazione di sostenere la Chiesa «corpo di Cristo» (Col 1,18) nel suo cammino di crescita in mezzo alle tribolazioni e al pericolo delle eresie. Come motivo centrale della paraclesi, prevale l'invito all'unità ecclesiale mediante il perdono reciproco (Col 3,13), che ha come motivazione di base l'esigenza di vivere l'*agape*, definito «vincolo di perfezione» (Col 3,14), sia nelle relazioni interpersonali (cf. il codice domestico in Col 3,5a-8.18-4,1) che nella preghiera (cf. Col 4,2-4,12) e nella prassi liturgica (cf. Col 3,16-17). Senza esplicitare ulteriormente le indicazioni parenetiche, la concreta vita cristiana si sviluppa in modo semplice nelle comunità domestiche (cf. Col 4,15), che vengono menzionate tre le diverse notizie e raccomandazioni conclusive. Per quanto concerne il nostro tema si possono rintracciare nella lettera pochi riferimenti solidaristici, riconducibili a due forme: la preghiera comunitaria e l'ospitalità. In primo luogo troviamo la richiesta del sostegno nella preghiera che deve essere continua (4,2) e vigilante nel ringraziamento. Paolo stesso chiede per sé e i suoi collaborati la solidarietà nella preghiera al fine di poter annunciare «il mistero di Cristo per il quale si trova in catene» (4,3). Di Epafra, missionario di Colosse, si dice che egli «non cessa di lottare nelle preghiere» (4,12). Caratterizzata da una metafora agonica, la preghiera è presentata anche in questa lettera come una forma di sostegno solidale e di condivisione nella lotta. Un secondo accenno è riservato alla prassi dell'accoglienza ospitale, che riguarda diverse persone con incarichi missionari. L'Apostolo invia alla comunità Titico, definito «caro fratello e ministro fedele, compagno nel servizio del Signore» (4,7), insieme ad Onesimo, un cristiano di Colosse «fedele e caro fratello». Riportando i saluti di Aristarco e di Marco, Paolo esorta la comunità a riservare a quest'ultimo buona accoglienza (4,10). Sono menzionate le «norme» che la comunità ha già ricevuto perché possa offrirgli ospitalità, accogliendolo con rispetto. Queste indicazioni conclusive rivelano implicitamente la vitalità delle comunità cristiane e la loro progressiva strutturazione secondo un *ethos* cristiano condiviso (tema del «dono» da partecipare), che si basa sempre di più sulla capacità di amare e di vivere nella mutua armonia, per contrastare le divisioni e le minacce provenienti da una falsa interpretazione del mistero cristiano.

2.3 Le lettere agli Efesini

Nella sezione parenetica di Efesini possiamo individuare alcuni motivi solidaristici, che sono configurabili nel quadro delle «nuove relazioni interpersonali» derivanti dalla novità cristologica. In primo luogo spicca il motivo dell'edificazione della Chiesa mediante la solidarietà concreta, che implica da parte del credente, divenuto «uomo nuovo» (4,24: *ton kainon anthropon*), un comportamento coerente con le esigenze del Vangelo. Riportiamo la significativa pericope di Ef 4,25-32:

²⁵ Perciò, bando alla menzogna: *dite ciascuno la verità al proprio prossimo*; perché siamo membra gli uni degli altri. ²⁶ *Nell'ira, non peccate*; non tramonti il sole sopra la vostra ira, ²⁷ e non date occasione al diavolo. ²⁸ Chi è avvezzo a rubare non rubi più, anzi si dia da fare lavorando onestamente con le proprie mani, per farne parte a chi si trova in necessità. ²⁹ Nessuna parola cattiva esca più dalla vostra bocca; ma piuttosto, parole buone che possano servire per la necessaria edificazione, giovando a quelli che ascoltano. ³⁰ E non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio, col quale foste segnati per il giorno della redenzione. ³¹ Scompaia da voi ogni asprezza, sdegno, ira, clamore e maldicenza con ogni sorta di malignità. ³² Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi [*eusplagchnoi*], perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo.

Per il fatto di essere nella Chiesa «membra gli uni degli altri» (4,25), i credenti devono agire con trasparenza, senza ira né disonestà, ma «faticando con le proprie mani per far parte a chi si trova in necessità» (4,28). La ragione addotta è quella del sostegno morale ed economico dei poveri nel contesto ecclesiale, dominato dall'invito all'unità. L'edificazione della comunità richiede anche una solidarietà concreta che si sostanzia in forme di aiuto e di assistenza.

In 5,21-6,9 l'autore si affretta a specificare le esigenze richieste ai cristiani nelle relazioni quotidiane, mediante l'introduzione dei *codici domestici* (cf. Col 3,18-4,1), con una particolare sottolineatura del contesto familiare e matrimoniale. Come regola generale la reciprocità dell'*agape* «incorruttibile» (6,24) deve caratterizzare lo stile della prassi cristiana, sia nell'intimità della famiglia, sia nell'educazione dei figli, sia nella relazione tra padroni e schiavi. Seguendo lo schema tipico dei codici domestici, l'autore esorta le parti «più deboli» (mogli; figli; schiavi) alla «sottomissione» o all'«obbedienza» nei riguardi delle parti «più forti» (mariti, genitori, padroni); tuttavia la novità dell'esortazione sta nell'invito rivolto fin dall'inizio a tutti i credenti: «sottomettersi vicendevolmente nel timore di Cristo» (5,21). Un ultimo riferimento è collegato al motivo comune della preghiera per i santi e per Paolo (6,18-20).

3. Le Lettere Pastorali (1-2Tm; Tt)

Possiamo segnalare sette riferimenti solidaristici: 1. L'invito liturgico alla preghiera universale e solidale; 2. La condivisione delle sofferenze evangeliche; 3. I doveri di solidarietà *dell'episkopos*; 4. L'assistenza alle vedove; 5. Il sostegno nei riguardi dei *presbyteroi*; 6. La relazione tra padroni e schiavi; 7. Il ruolo solidale dei ricchi.

3.1 L'invito liturgico alla preghiera universale e solidale

Una prima raccomandazione affidata ai suoi interlocutori concerne la preghiera nelle comunità. In 1Tm 2,1-2 l'Apostolo raccomanda a Timoteo: «¹ Ti raccomando dunque, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, ² per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo trascorrere una vita calma e tranquilla» La valenza universalistica della preghiera, unita all'atteggiamento di «dialogo» e di concordia sociale,

propongono l'ideale di un'*ekklēsia* caratterizzata da una stile solidaristico e partecipe della vita civile.

3.2 *La sofferenza condivisa per l'evangelizzazione*

Il verbo *sygkakopatheo* è esclusivo di 2Tm ed indica in modo del tutto unico l'espressione di solidarietà nella sofferenza e nella fatica dell'evangelizzazione. La partecipazione spirituale che accomuna il maestro al discepolo viene rafforzata dalla metafora agonica: condividere l'esperienza di Paolo significa accettare «con l'ardore di un guerriero» le lotte e le catene per l'annuncio della «Parola di verità» e la difesa del «deposito della fede». Più avanti l'Apostolo invoca la presenza e il sostegno del discepolo, data la sua condizione precaria: «Cerca di venire presto da me, perché Dema mi ha abbandonato avendo preferito il secolo presente ed è partito per Tessalonica» (2Tim 4,9). Nel medesimo contesto di partecipazione, tra ricordi personali, Paolo loda l'indimenticabile solidarietà di Onesiforo e della sua famiglia. Stando in carcere egli ricorda con ammirazione il ruolo svolto da Onesiforo in 2Tm 1,16-18: «¹⁶ Il Signore conceda misericordia alla famiglia di Onesiforo, perché egli mi ha più volte confortato e non s'è vergognato delle mie catene; ¹⁷ anzi, venuto a Roma, mi ha cercato con premura, finché mi ha trovato. ¹⁸ Gli conceda il Signore di trovare misericordia presso Dio in quel giorno. E quanti servizi egli ha reso in Efeso, lo sai meglio di me».

3.3 *I doveri di solidarietà dell'episkopos*

A proposito del ministero dell'*episkopos* (1Tm 3,1-7; Tt 1,7-9), viene menzionata una lista di sedici qualità richieste, sei poste al negativo e dieci in positivo: l'*episkopos* dovrà essere «irreprensibile, sobrio, prudente, dignitoso, ospitale, capace di insegnare, non dedito al vino, non violento, benevolo, non litigioso, non attaccato al denaro, sappia dirigere la sua famiglia, abbia figli sottomessi, sia sposato una sola volta, goda di buona reputazione». Circa le doti del candidato rivolte alla vita sociale spicca con particolare evidenza l'ospitalità (*philoxenos*: 1Tm 3,2; Tt 1,8; cf. *philoxenia*: Rm 12,13; Eb 13,2) e la capacità di saper condurre bene la propria casa/famiglia (1Tim 3,4), aspetto che si applica anche nell'ambito della responsabilità pubblica. In questo caso l'ospitalità e il distacco dalle ricchezze rappresentano aspetti collegati con i compiti propri di chi è presidente di una comunità e, in quanto tale, ha il dovere di accogliere i missionari itineranti e di amministrare onestamente il bene comune. L'*episkopos* deve ispirare una fiducia reciproca nella Chiesa di Creta, in modo tale da riuscire ad integrare la prassi pagana con quella giudaica relativa all'ospitalità. Il dovere dell'accoglienza, richiesto anche alla vedove (1Tm 5,10), deve essere interpretato come un eminente segno di solidarietà che si configura all'interno della Chiesa, un «carisma» da esercitare con amore ed abnegazione in vista della comunione tra le diverse espressioni ecclesiali. Il ruolo di colui che è chiamato a presiedere la vita ecclesiale, così come è tratteggiato nelle Pastorali, corrisponde all'ideale dell'uomo onesto ed equilibrato,

dotato di buone qualità umane che vertono essenzialmente sul senso di responsabilità e di solidarietà nell'esercizio di guida.

3.4 *L'assistenza verso le vedove*

L'aiuto solidaristico, pur sempre limitato, che la comunità si impegna a realizzare verso le vedove bisognose iscritte nel relativo catalogo, è stabilito sulla base di criteri di discernimento, i quali vertono essenzialmente sulla verifica della prassi solidaristica. In 1Tm 5,9-10 si esplicita l'ordinamento disciplinare: «⁹Una vedova sia iscritta nel catalogo delle vedove quando abbia non meno di sessant'anni, sia andata sposa una sola volta, ¹⁰abbia la testimonianza di opere buone: abbia cioè allevato figli, praticato l'ospitalità, lavato i piedi ai santi, sia venuta in soccorso agli afflitti, abbia esercitato ogni opera di bene».

3.5 *Il sostegno nei riguardi dei presbyteroi*

Un'altra categoria che ha agganci con la solidarietà è quella dei *presbyteroi*. Le disposizioni di carattere disciplinare contenute in 1Tm 5,17-25 alludono ai seguenti problemi: 1. L'onorario "doppio" di coloro che attendono alla predicazione e all'insegnamento (vv. 17-18); 2. La questione relativa ad accuse infamanti rivolte a presbiteri (vv. 19-20); 3. Suggerimenti pratici di carattere generale per la selezione dei candidati degni del ministero (vv. 22.24-25). Segnaliamo gli aspetti più rilevanti contenuti nella prima unità (vv. 17-18), che concerne direttamente la forma solidaristica del sostegno economico da riservare ad alcuni presbiteri.

3.6 *La relazione tra padroni e schiavi*

Tra le diverse esortazioni incluse nelle Pastorali, si dà rilievo anche alla relazione tra gli schiavi e i loro padroni in 1Tm 6,1-2. L'esortazione di 1Tm 6,1-2 sembra appartenere ad un probabile codice domestico, anch'esso inserito nell'ordinamento ecclesiastico, a cui fa cenno anche Tt 2,9-10.

1Tm 6,1-2

¹ Quelli che si trovano sotto il giogo della schiavitù, trattino con ogni rispetto i loro padroni, perché non vengano bestemmiate il nome di Dio e la dottrina. ² Quelli poi che hanno padroni credenti, non manchino loro di riguardo perché sono fratelli, ma li servano ancora meglio proprio perché sono credenti e amati coloro che ricevono i loro servizi. Questo devi insegnare e raccomandare.

Tt 2,9-10

⁹ Esorta gli schiavi a esser sottomessi in tutto ai loro padroni; li accontentino e non li contraddicano, ¹⁰ non rubino, ma dimostrino fedeltà assoluta, per fare onore in tutto alla dottrina di Dio nostro salvatore.

3.7 Il ruolo solidale dei ricchi

Un ultimo riferimento solidaristico è contenuto nell'esortazione rivolta ai ricchi, nella quale l'Apostolo traccia un breve profilo di come i cristiani possidenti debbano relazionarsi con la ricchezza. Riportiamo il testo di 1Tm 6,17-19:

«¹⁷ Ai ricchi in questo mondo raccomanda di non essere orgogliosi, di non riporre la speranza sull'incertezza delle ricchezze, ma in Dio, che tutto ci dà con abbondanza perché ne possiamo godere; ¹⁸ di fare del bene, di arricchirsi di opere buone, di essere pronti a dare, di essere generosi, ¹⁹ mettendosi così da parte un buon capitale per il futuro, per acquistarsi la vita vera».

4. Conclusione

Lezioni 21-22 (13 gennaio 2016)

La carità (*agápē*) e la comunione (*koinōnía*) secondo Paolo
(cf. De Virgilio, 167-175)

Il vocabolario paolino

Alcuni termini-concetti prevalenti degli atteggiamenti di dono in Paolo sono: l'unità-comunione, l'appello *all'amore*, l'impegno del *servizio-ministero*, l'invito alla *reciprocità* e alla collaborazione fraterna, il concetto di *uguaglianza*; opera di *accoglienza* e di *ospitalità*, la *prassi conviviale* e la *partecipazione* comune al pasto eucaristico (cf. 1Cor 11,17-34), la testimonianza lavorativa dell'Apostolo, «compartecipe del vangelo verso tutti» (cf. 1Cor 9,23), la valenza teologica che motiva gli aiuti finanziari (espressi in vario modo) nella prassi cristiana, in particolare la colletta, le espressioni di sostegno e di condivisione legate alla preghiera come «strumento di solidarietà e di sostegno», le problematiche relative alla giustizia sociale e la difesa dei poveri.

Tuttavia proprio per la ricchezza del vocabolario e delle categorie teologiche ad esso connesse, le forme di solidarietà poste in essere nella *ekklēsia* paolina non vanno interpretate come espressioni emotive e occasionali, bensì derivano da una attenta riflessione cristologica ed ecclesiologica dell'Apostolo e della sua comunità, che ha assunto il primato dell'amore carità (cf. 1Cor 13) ed è impegnato nel tradurlo eticamente.

1. La teologia del dono come *agapē* in 1Cor 12,31-14,1

📖 12,31 Aspirate (*zēloute*) ai carismi più grandi! E io vi mostrerò una via migliore di tutte (*hyperbolēn odon*).

13,1 Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità (*agapēn mē echō*), sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. ² E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità (*agapēn mē echō*), non sono nulla. ³ E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità (*agapēn mē echō*), niente mi giova.

⁴ La carità è longanime (*makrothymēi*), è costruttiva (*chrēsteuetai*) la carità; non è invidiosa (*ou zēloi*) la carità, non si vanta (*ou perperēuetai*), non si gonfia (*ou physioutai*), ⁵ non manca di rispetto (*ou aschmēmonei*), non cerca il suo interesse, non si adira (*ou paroxynetai*), non tiene conto (*ou logizetai*) del male ricevuto, ⁶ non gode dell'ingiustizia (*ou chairei epī tē adikia*), ma si compiace della verità (*sygchairei de tē alētheia*). ⁷ Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. ⁸ La carità non avrà mai fine (*oudepote piptei*). Le profezie (*eite prophētaiai*) scompariranno; il dono delle lingue (*eite glōssai*) cesserà e la scienza svanirà. ⁹ La nostra conoscenza (*eite gnōsis*) è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. ¹⁰ Ma quando verrà ciò che è perfetto (*ton teleion*), quello che è imperfetto scomparirà. ¹¹ Quand'ero bambino (*nēpios*), parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo (*anēr*), ciò che era da bambino l'ho abbandonato. ¹² Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa (*en ainigmati*); ma allora vedremo a faccia a faccia (*prosōpon pros prosōpon*). Ora conosco in modo

imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto.¹³ Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede (*pistis*), la speranza (*elpis*) e la carità (*agapē*); ma di tutte più grande è la carità!

^{14,1} Ricercate la carità. Aspirate (*zēloute*) pure anche ai doni dello Spirito, soprattutto alla profezia.

IL dono e le «forme di carità» nell'epistolario paolino

Individuiamo quattro principali forme di carità: 1. la preghiera; 2. la Cena del Signore; 3. la pratica dell'ospitalità e il dovere del sostentamento; 4. Le contribuzioni in favore delle comunità povere.

La preghiera come sostegno morale e spirituale

La preghiera di aiuto e di sostegno, in ogni sua caratterizzazione, costituisce per struttura e per funzione un primo atteggiamento di amore e di solidarietà cristiana. Nell'epistolario paolino un numero rilevante di testi contenenti preghiere (Rm 1,8-15; 1Cor 1,4-9; 2Cor 1,3-11; Ef 1,15-23; Fil 1,3-11; Col 1,3-14; 1Ts 1,2-5; 2Tes 1,3-5) e la stessa azione di pregare o far pregare da parte dell'Apostolo, sono in connessione con l'intervento caritativo e il sostegno reciproco. Paolo stesso in diversi contesti chiede e promette, assicura e riceve preghiere per sé, per la sua missione, per singole persone e famiglie o per altri missionari itineranti. Nelle raccomandazioni dell'Apostolo viene richiamato il dovere della preghiera comunitaria (Fil 4,6; 1Ts 5,17.25) congiunto con l'ospitalità (Rm 12,12-13); il servizio caritativo nella colletta per le chiese povere (15,30) La medesima solidarietà è richiesta per la missione (Fil 1,19; Col 4,2-4.12; 2Ts 3,1; Fm 22), per ottenere l'unità (Ef 6,18-20). Nell'epistolario frequentemente si presenta Paolo in preghiera: in occasione del viaggio a Roma (Rm 1,10), per ottenere la grazia e la cooperazione del vangelo (Ef 1,16; Fil 1,3-4); per la perfezione e l'operosità nella carità (2Cor 13,7.9; Fil 1,9; Col 1,3-4; 2Ts 1,11), in aiuto al servo Filemone (Fm 4-5).

La Cena del Signore

Il memoriale del sacrificio pasquale, così come è descritto nella nota pagina paolina (1Cor 11,17-34), viene vissuto nell'ideale della fede (11,26), come segno di condivisione e di amore (11,33; cf. Rm 16,5; Col 4,15). Le riunioni celebrative si svolgevano presso famiglie private, unendo il memoriale della Cena del Signore con il pasto proprio. La cena del Signore rappresenta sicuramente uno degli esempi più importanti della connessione tra livello sacramentale e livello socio-caritativo vissuto nell'ambito della comunità cristiana.

La pratica dell'ospitalità e il dovere del sostentamento

La pratica dell'ospitalità-accoglienza costituisce un ulteriore forma di sostegno, praticata dai singoli cristiani che mettevano a disposizione le loro case, talvolta in modo eroico (cf. Rm 16,4), e più in generale era vissuta da tutta la comunità. Esso non sembra rappresentare un tema centrale, affrontato

espressamente ed estesamente nell'epistolario paolino: la cena del Signore (1Cor 11,33); il sostegno e l'accoglienza dei missionari itineranti (Rm 12,13; Gal 6,10; Paolo: Rm 15,24; 1Cor 16,6s.; Rm 16,23; Fm 22; Timoteo: 1Cor 16,10; Febe: Rm 16,2; Marco: Col 4,10); il caso di Onesimo (Fm 17). L'accoglienza dei missionari solleva un'ulteriore questione richiamata nell'epistolario paolino, particolarmente nelle lettere ai corinzi: la legittimazione apostolica e missionaria dei singoli itineranti (1Cor 9,11-18; 2Cor 2,17; 11,7-9; 12,13; cf. Fil 4,11-13).

Le contribuzioni in favore delle comunità povere

Il progetto di organizzare un mutuo soccorso tra le comunità cristiane, sostenendo quelle più povere (Gerusalemme), rappresenta senza dubbio la più rilevante ed impegnativa «forma di solidarietà» portata a compimento da Paolo nel corso del suo ministero (cf. Rm 15,25-32; 1Cor 16,1-2; 2Cor 8-9; Gal 2,10). L'Apostolo dà grande rilievo teologico e sociale a questo tipo di intervento caritativo, che diviene «prova» di una Chiesa che vive nell'esercizio dell'amore-solidarietà, nella costruzione visibile dell'unità tra i cristiani di diverse provenienze e nell'attesa escatologica del Regno. Sono proprio queste istanze teologiche a muovere la grande organizzazione della raccolta di fondi a favore della comunità di Gerusalemme, indicata con termini significativi: la colletta è espressione di *koinonia* (Rm 15,26; 9,13) che si origina anzitutto dall'esperienza della fede in Cristo (2Cor 8,9) e nello Spirito (Fil 2,1-3); la colletta è espressione di *diakonia* in quanto indica la partecipazione al servizio caritativo in favore dei santi (2Cor 8,4), interpretato in chiave teologica (2Cor 9,12); la colletta è espressione di *charis* (il termine ricorre nove volte nel contesto di 2Cor 8-9), in quanto rappresenta la grazia misericordiosa dell'amore di Dio, testimoniata dalla partecipazione straordinaria e gratuita alla raccolta. Oltre il gesto di solidarietà meramente economico, le contribuzioni a favore delle comunità povere costituiscono il vincolo dell'unità e della fede della chiesa nascente.

2. Il dono e la *koinōnia* nella teologia e nella prassi paolina

1. L'impiego del gruppo semantico *koinōnia-koinōneō-koinōnos*

Sul versante teologico le radici del concetto di *koinōnia* vanno ricercate nella connotazione cristologica e soteriologica del suo impiego. In Paolo la *koinōnia* e il suo campo semantico hanno sempre un significato religioso, che si estende dalle relazioni sociali ed ecclesiali (la colletta è definita *koinōnia*: cf. 2Cor 8,4; 9,13; Rm 15,26; Gal 2,9)², all'evangelizzazione (Fil 1,5), fino all'intimo e spirituale rapporto tra il battezzato e l'azione giustificante di Dio (cf. Fil 3,10), espressa nella partecipazione all'Eucarista (cf. 1Cor 10,16-17; 11,17-34). Segnaliamo tre prospettive della *koinōnia*:

² Cf. Cf. A. WODKA, *Una teologia biblica del dare nel contesto della colletta paolina* (2Cor 8-9), 142-154;.

a) prospettiva teologico-cristologica

Tutti i credenti in Gesù sono chiamati a vivere la relazione di «figliolanza» con Dio Padre donata loro attraverso la «comunione col Figlio suo Gesù Cristo» (1Cor 1,9; Gal 4,5; Rm 8,15.23). Pegno e caparra del pieno compimento di questa relazione col Padre in Cristo è «la comunione dello Spirito» (2Cor 13,13; Fil 2,1) che è il vincolo più intimo e profondo tra il Padre e il Figlio e tra Dio, Cristo e ogni cristiano. L'«adozione filiale» (*hyiothesia*), che fa di ogni cedente «figlio nel Figlio» in relazione al Padre (Rm 8,27-30) ha un inizio e una crescita storica fino al definitivo compimento (1Cor 1,4-8; Fil 1,3-11). Questa relazione filiale è comunicata già in pienezza nell'evento della morte-risurrezione del Cristo ed è per tutti gli uomini (Rom 5,18), ma l'inizio concreto della partecipazione personale di ogni singolo credente a questa «relazione di figliolanza» suppone, oltre al dono gratuito di Dio (*charis* in 1Cor 1,4; Rm 3,24; 5,15; Gal 1,6.15). Tale dono chiama e suscita la risposta di fede come decisione di portata escatologica (Fil 1,6; 2,13). La nuova esistenza «in Cristo», che tende a superare ogni diversità e limite individuale nell'unità della relazione interpersonale, ha inizio dal battesimo (cf Gal 3,27s; 1Cor 12,13), che rende figli col Figlio e partecipi della caparra dello Spirito, pegno della definitiva comunione col Risorto (Rm 8,11.14-17). Il battesimo infatti, significando l'immersione personale di ogni cristiano nel mistero di morte e risurrezione del Signore, rende partecipi della vita stessa di Dio in Cristo mediante lo Spirito e introduce in quella comunione umano-divina che è il «corpo di Cristo».

b) prospettiva ecclesiologica

Una conseguenza della riflessione teologico-cristologica è l'applicazione della *koinōnia* in senso ecclesiologico e relazionale. L'unione con Dio in Cristo spinge l'Apostolo a invitare i credenti alla condivisione dei sentimenti profondi che rendono unita e solidale la comunità (Fil 2,1-5). La conformità a Cristo crocefisso e risorto è il fondamento del dinamismo spirituale di Paolo, che si propone come esempio da imitare (Fil 3,10-12). I credenti devono saper «prendere parte» alla tribolazione dell'Apostolo (Fil 4,14: *sygkoinōnesantes*) e vivere pienamente uniti tra di loro in un servizio reciproco ispirato dall'amore per i poveri (Gal 2,9-10). La connotazione ecclesiologica della *koinōnia* viene espressa in tutta il suo spessore nel contesto della comunità corinzia, a causa della situazione conflittuale che lacera le relazioni ecclesiali. Si può evidenziare un doppio livello dell'impiego di *koinōnia*: il primo è collegato al processo di pacificazione e integrazione ecclesiale e il secondo alla relazione con il mistero di Cristo, i cui vertice è rappresentato dalla partecipazione alla «Cena del Signore» (1Cor 11,17-34). Nel primo caso l'Apostolo chiarisce bene i termini della comunione fraterna, anche alla luce delle problematiche esistenti nell'ambito comunitario. Nel secondo caso, Paolo segnala la necessità di vivere pienamente nella chiesa come «corpo di Cristo», formato da molte membra e unito dall'azione dello Spirito Santo. Nella sezione di 1Cor 11-14 e in particolare nella trattazione della Cena del Signore (11,17-34), si può cogliere il centro del dinamismo comunione della chiesa.

c) prospettiva ecumenica

Un ulteriore sviluppo del tema va individuato in prospettiva ecumenica, soprattutto nelle lettere deuteropaoline (Colossesi, Efesini) e nelle Lettere Pastorali. Nel contesto della rapida crescita del movimento cristiano che comporta nuove problematiche, Paolo riflette sul tema della *koinōnia* per sottolineare il primato del Figlio, che riconcilia e pacifica tutti i credenti (cf. Col 1,20-22; Ef 2,14-18). L'effetto e lo scopo della riconciliazione universale è di unificare gli uomini nell'unico corpo di Cristo, primogenito dei risorti e pienezza della creazione e della redenzione (Col 1,15-20).

Nell'inno cristologico di Col 1,15-20 si associa il primato di Cristo nella creazione alla redenzione universale. Anche se il termine *koinōnia* non compare nel testo, occorre leggere nel sottofondo della riflessione paolina un implicito riferimento alla realtà dei credenti e della chiesa. La centralità cristologica della riflessione presentata nell'inno si coniuga con la dimensione soteriologica, ampiamente attestata nel pensiero paolino. L'uomo schiavo è riscattato dal «sangue di Cristo» (Col 1,14; Ef 1,7; cf. 1Cor 6,20; 7,23; 1Tm 2,6). L'esperienza mortale del peccato che opera nel mondo ha deturpato l'originaria immagine di Dio presente fin dall'inizio nel cuore dell'essere umano. Per tale ragione la salvezza non poteva derivare dallo sforzo degli uomini e dal loro ingegno, ma dalla libera iniziativa dell'amore di Dio, che si è compiaciuto di far abitare in Cristo «tutta la pienezza» della divinità, da cui proviene la redenzione. Solo nel dinamismo del perdono donato dal Padre, ciascun credente sperimenta il rinnovamento del proprio cuore. Tale realizzazione è ottenuta dal Figlio, la cui pienezza realizza il «perdono dei peccati» (Col 1,14). Il dono interiore si trasforma in un processo di rinnovamento della comunità e del mondo intero. Lo sguardo dell'Apostolo si estende alla visione universale della chiesa, che si pone di fronte al mondo come segno di speranza e di novità antropologica.

Collegato al concetto di «redenzione» vi è l'idea della riconciliazione e della pacificazione universale. Se la redenzione opera un riscatto liberante mediante il quale l'uomo esce dalla situazione di schiavitù, la riconciliazione permette il rinnovamento delle relazioni con Dio e tra i fratelli. In questo dinamismo si colloca la *koinōnia* di Cristo. L'uomo salvato in Cristo è già riconciliato e invitato a proseguire la sua missione nella chiesa e nel mondo.



¹⁷ E mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi per il fatto che le vostre riunioni non si svolgono per il meglio, ma per il peggio. ¹⁸ Innanzi tutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. ¹⁹ È necessario infatti che avvengano divisioni tra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi. ²⁰ Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. ²¹ Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. ²² Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!

²³ Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane ²⁴ e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me». ²⁵ Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza

nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me». ²⁶ Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga. ²⁷ Perciò chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. ²⁸ Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; ²⁹ perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna. ³⁰ È per questo che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti. ³¹ Se però ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non saremmo giudicati; ³² quando poi siamo giudicati dal Signore, veniamo ammoniti per non esser condannati insieme con questo mondo. ³³ Perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri. ³⁴ E se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi raduniate a vostra condanna. Quanto alle altre cose, le sistemerò alla mia venuta (**1COR 11,17-34**).

[cf. G. DE VIRGILIO, La comunione (*koinōnia*) nell'epistolario paolino: aspetti biblico-teologici, «Vivarium» 22 (2014) 265-282].

Lezioni 23-24 (20 gennaio 2016)

Conclusioni

(De Virgilio, 281-286; 298-310)

Conclusioni: Il concetto di «dono» (il gratuito) nella prospettiva della «relazionalità oblativa» della riflessione teologico-morale di Paolo

Il dono indica l'apertura dell'uomo alla dimensione relazionale, solidale e comunionale verso l'altro. In questo senso possiamo utilizzare la parola «solidarietà» come espressione del dono (cf. De Virgilio, 281-286).

Tale solidarietà consiste anzitutto nella «apertura» della persona umana in primo luogo di fronte Dio, fine ultimo e poi al «vero» e ai «beni» creati, fine prossimo della tendenza naturale verso Dio.

In secondo luogo tale «apertura» si concretizza nel raggiungimento dei «valori comuni» la cui conquista non può che essere realizzata mediante un processo di comunicazione e di condivisione di vita e di attività, che esige il superamento della individualità e dell'isolamento e l'associazione stabile nella vita sociale

Sul versante biblico-teologico, l'esercizio della solidarietà diventa un «punto d'incontro» tra l'azione di Dio (origine e sorgente di ogni dono) e la risposta dell'uomo.

Si possono indicare tre livelli dell'esercizio della solidarietà:


il primo concerne la «solidarietà» di Dio con l'umanità, la cui espressione primaria è rappresentata dall'evento cristologico;

un secondo livello è configurabile nell'essenza stessa della Chiesa (*ekklēsia*), mistero di solidarietà e vincolo di unità;

un terzo livello concerne il piano propriamente etico, in quanto la solidarietà si visibilizza nella prassi comunionale e partecipativa dei singoli e della comunità cristiana.

2. I tre livelli della solidarietà come teologia del dono nella morale paolina (tre testi esemplari)

a) Livello cristologico: Fil 2,1-11

 ^{2,1} Se c'è pertanto qualche consolazione (*paraklēsis*) in Cristo, se c'è conforto (*paramythion agapēs*) derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito (*koinōnia*), se ci sono sentimenti di amore e di compassione (*sp̄lagchna kai oiktirmoi*), ² rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti. ³ Non fate nulla per spirito di rivalità (*epitheian*) o per vanagloria (*kenodoxian*), ma ciascuno di voi, con tutta umiltà (*tapeionophorsynē*), consideri gli altri superiori a se stesso, ⁴ senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri.

⁵ Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù:

⁶egli, pur essendo nella condizione di Dio (*en morphē theou*),
non ritenne un privilegio (*arpagmon*) l'essere come Dio,
⁷ma svuotò se stesso (*eauton ekenōsen*) assumendo
una condizione di servo (*morphēn doulou*),
diventando simile agli uomini.
Dall'aspetto riconosciuto come uomo,
⁸umiliò se stesso (*etapeinōsen auton*) facendosi obbediente fino alla morte
e a una morte di croce.
⁹Per questo Dio lo esaltò (*hyperypsoen*)
e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome,
¹⁰perché nel nome di Gesù
ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra,
¹¹e ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è Signore!»,
a gloria di Dio Padre.

- In Fil 2,1-4 l'Apostolo invoca la pienezza della gioia cristiana e rinnova l'invito a non interpretare diversamente il cammino della fede: esso deve necessariamente seguire le stesse orme di Gesù Cristo (cf. 1Pt 2,21). Il brano cristologico di Fil 2,6-11 ci chiede di meditare sull'unicità della storia di amore che Dio ha voluto e realizzano attraverso il Figlio. Introdotto al v. 5 con l'invito a condividere i medesimi sentimenti di Cristo Gesù, il brano cristologico costituisce una delle più profonde e ricche sintesi del mistero cristiano. Entrare nella «spoliazione» e nella «umiliazione» del Figlio amato, che per amore sceglie di farsi il più piccolo e il più povero tra gli uomini. Non poteva esserci strada più significativa e tangibile per rivelare la vicinanza di Dio all'umanità. E di questa umanità di Figlio non condivide solo la vicenda dolorosa e al debolezza sofferente, ma Egli si immerge nell'«ultima solitudine» che è la nemica morte. Lo scandalo della morte e della terrificante disfatta sulla croce si consegna agli occhi del mondo come contrassegno di un amore senza limiti e senza compromessi.

- La missione del Figlio è accolta dal Padre: egli lo ha esaltato «sopra tutti e tutto». Il servo (*doulos*) è diventato «signore» (*kyrios*), la spoliazione e l'umiliazione si è tramutate in esaltazione: nel trionfo della risurrezione e della vita Cristo esercita la signoria dell'amore e la sua missione porta il frutto della riconciliazione e della pace. Il contesto parenetico dell'unità non deve indurci a ritenere queste considerazioni delle pie esortazioni, ma deve spingerci a conformare tutta la nostra esistenza al progetto di Dio in Cristo Gesù. Misurato con la vicenda del Cristo, umiliato ed esaltato, il cristiano è in grado di interpretare la storia con le categorie e lo stile indicato dal Vangelo. La nostra vita non potrà che ispirarsi allo schema cristologico della croce e della gloria, dell'annullamento (*kenosi*) e della glorificazione (*doxa*), della concretezza dell'oggi, vissuto nella quotidiana lotta per il fede del Vangelo e della speranza nel domani, atteso in uno stile operoso nella fiducia che Dio realizzerà le sue promesse. Ecco il fondamento cristologico e trinitario del «dono».

b) livello ecclesiologico: 1Cor 12,12-27

La prospettiva che Paolo ha a cuore è costituita dalla dinamica ecclesiale tra le «varie membra della Chiesa» e un'attenta lettura dell'intera lettera conferma questa tesi.

Paolo passa ad affrontare le irregolarità denunciate nelle riunioni ecclesiali, con il criterio supremo della «comunione» (*koinōnia*) intesa come fondamentale vocazione a cui Dio chiama la Chiesa (cf. 1Cor 1,9). Fermiamo l'attenzione su 1Cor 12,12-27:

A - Paragone: un solo corpo/molte membra	<p>¹² Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo. ¹³ E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito.</p>
B - La ricchezza delle membra nella loro pluralità	<p>¹⁴ Ora il corpo non risulta di un membro solo, ma di molte membra. ¹⁵ Se il piede dicesse: «Poiché io non sono mano, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe più parte del corpo. ¹⁶ E se l'orecchio dicesse: «Poiché io non sono occhio, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe più parte del corpo. ¹⁷ Se il corpo fosse tutto occhio, dove sarebbe l'udito? Se fosse tutto udito, dove l'odorato? ¹⁸ Ora, invece, Dio ha disposto le membra in modo distinto nel corpo, come egli ha voluto. ¹⁹ Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? ²⁰ Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo.</p>
B' - La ricchezza delle membra nella loro reciprocità ed unità	<p>²¹ Non può l'occhio dire alla mano: «Non ho bisogno di te»; né la testa ai piedi: «Non ho bisogno di voi». ²² Anzi quelle membra del corpo che sembrano più deboli sono più necessarie; ²³ e quelle parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggior rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggior decenza, ²⁴ mentre quelle decenti non ne hanno bisogno. Ma Dio ha composto il corpo, conferendo maggior onore a ciò che ne mancava, ²⁵ perché non vi fosse disunione nel corpo, ma anzi le varie membra avessero cura le une delle altre.</p>
A' - Conclusione: comunione nella sofferenza e nella gioia	<p>²⁶ Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui. ²⁷ Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte.</p>

- Per rimarcare l'unità e la solidarietà organica di tutti i credenti, nella diversità dei loro doni spirituali e compiti ecclesiali, Paolo ricorre al confronto con l'unicità del corpo, pur nella pluralità delle membra.


- nei vv. 12-13 l'Apostolo introduce il paragone della unità-molteplicità dell'organismo umano, applicandolo a Cristo ed approfondisce l'affermazione (v.13) esplicitando come il «noi tutti» della comunità costituisca la realtà dell'unico corpo formato dall'azione battesimale dello Spirito.

- Successivamente il paragone del corpo umano viene sviluppato su due linee distinte e complementari: la prima (vv. 14-20) illustra l'essenziale pluralità delle membra nell'unico corpo; la seconda (vv. 21-26) mostra la complementarità delle diverse membra che costituiscono l'intero organismo, condividono la stessa finalità

vitale e per questo hanno bisogno le une delle altre. Paolo fa leva su due argomenti: la necessità dell'opera di ciascun singolo membro unito all'altro nella medesima dignità (v. 21) e la reciprocità della relazione di aiuto e di solidarietà tra le diverse membra dell'unico corpo (v. 25).

- Tale unione diventa comunicazione vitale strettissima a tal punto che «se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme, e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui» (v. 26). Infine con una chiara inclusione il v. 27 riprende i vv. 12b-13 affermando di nuovo che i credenti, indicati dal pronome di seconda persona plurale (voi), sono «corpo di Cristo» e sue membra, ciascuno per la sua parte. Ecco la descrizione del tema del dono nella prospettiva ecclesiologica.

c) livello etico: Gal 5,13-25

 ¹³ Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri. ¹⁴ Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: *amerai il prossimo tuo come te stesso*. ¹⁵ Ma se vi mordete e divorate a vicenda, guardate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri! ¹⁶ Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare i desideri della carne; ¹⁷ la carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste. ¹⁸ Ma se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete più sotto la legge. ¹⁹ Del resto le opere della carne sono ben note: fornicazione, impurità, libertinaggio, ²⁰ idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, ²¹ invidie, ubriachezze, orge e cose del genere; circa queste cose vi preavviso, come già ho detto, che chi le compie non erediterà il regno di Dio. ²² Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; ²³ contro queste cose non c'è legge. ²⁴ Ora quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la loro carne con le sue passioni e i suoi desideri. ²⁵ Se pertanto viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito. ²⁶ Non cerchiamo la vanagloria, provocandoci e invidiandoci gli uni gli altri.

- La pagina paolina comunica la realtà del cuore umano con un linguaggio semplice e schematico, che riprende il tema della «due vie» dell'Antico Testamento (cf. Dt 30,19). La prima via è quella della carnalità, contrassegnata dalla negatività e dall'egoismo, dal ripiegamento sul proprio Io (la mancanza del dono). Fin dall'inizio Paolo afferma che il precetto che sintetizza tutta la legge è l'amore verso gli altri (cf. Lv 19,18): quello che la Legge antica aveva prescritto si è rivelato nel Nuovo Testamento. In Cristo Gesù, donato per noi, c'è tutta la risposta cristiana di fronte alla vita.

- Sul fondamento della «carità» e della «libertà», l'Apostolo presenta la dinamica della vita interiore e dell'etica cristiana, secondo lo Spirito. Essa è un'etica del dono. La metafora paolina che meglio esprime questo concetto è quella della vita come un grande cammino e tutti siamo su una strada, costellata da occasioni, possibilità, persone e situazioni che Dio ci pone innanzi. Nessuno è il padrone della sua vita: tutti siamo debitori dell'amore di Dio e siamo sotto l'azione del suo Spirito. - A noi è affidata la responsabilità di lasciarci guidare dall'azione dello Spirito e di non

cadere nella schiavitù della carne. In Cristo dono, siamo chiamati a donarci a Cristo e ai fratelli.

CONGEDO

- Due immagini bibliche devono aiutare a fare sintesi della riflessione teologico-morale di Paolo: a) il «dono pasquale» dell'Eucaristia e il «dono spirituale» del ministero.

a) Il dono pasquale: l'Eucaristia

Se l'esodo di Israele è iniziato con il dono gratuito della liberazione dall'Egitto, la missione di Gesù si compie nel mistero pasquale con la donazione della propria vita per tutti. L'amore di Dio è racchiuso pienamente nel dono del Figlio unigenito (Gv 3,16). Liberamente accettata dalla volontà del Padre, l'offerta cruenta sulla croce da parte del Figlio è il vertice della donazione «una volta per sempre» a favore dell'umanità. Nel segno del servizio esemplare (cf. Gv 13,1-20) e nella comunione all'unico corpo e all'unico calice (cf. 1Cor 11,17-34), Gesù si fa dono pasquale per realizzare pienamente la promessa di Dio: «la redenzione mediante il suo sangue, la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia. ... ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra» (Ef 1,7-10). Agnello immolato, sacerdote unico ed eterno, altare dell'offerta a Dio, Gesù diventa il dono eucaristico per redimere l'umanità della sua condizione mortale.

Nei racconti dell'Ultima cena è rivelata quella «nuova ed eterna alleanza» compiutasi non con il sacrificio dell'agnello, ma mediante il corpo e il sangue del Figlio (Lc 22,19; cf. Gv 6,32). Nell'Eucaristia rimane perennemente presente a tutti la grandezza trasformante del dono divino, a tal punto che l'autore della lettera agli Ebrei ribadisce che nel perfetto sacrificio di Cristo, gli uomini non hanno più bisogno di presentare altri doni, perché la vittima basta per sempre (Eb 7,27). Il dono pasquale è il «sì» di Dio alla salvezza delle genti. Né il peccato, né l'ingratitude del tradimento, né l'ingiustizia del giudizio, né la sofferenza della passione, né la solitudine della morte hanno potuto annullare il dono di Dio in Cristo. Per questo Dio ha risuscitato il suo Figlio dalla morte e ha donato lo Spirito Santo perché la vita e l'amore raggiungessero tutti gli uomini (Rm 8,31-39). Il buon pastore che dona la vita (Gv 10,11) ha inaugurato definitivamente la strada della salvezza e della pace (Ef 2,14-18). E' la Chiesa, nata dal dono dello Spirito Santo (At 2,1-12), che diventa testimonianza di una nuova umanità, che annuncia il Vangelo della speranza e collabora all'opera di Dio.

b) Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio (2Tm 1,6)

Un ultimo aspetto del dono è di natura *ministeriale*, riletto nel più ampio contesto dei doni dello Spirito Santo (*carismi*: cf. 1Cor 12; Ef 4) e dei ministeri della comunità. Se i doni dello Spirito fatti ai credenti nella Chiesa sono per l'«utilità

comune» (1Cor 12,7) e nessuno può mercificare il carisma spirituale (cf. At 8,9-24), allo stesso modo il ministero ordinato costituisce il segno di un dono per la comunità e di un servizio autentico per il progresso dei credenti. A Timoteo l'Apostolo si rivolge nella sua ultima lettera, raccomandando di «ravvivare il dono di Dio» (2Tm 1,6). E' il dono dell'Ordinazione avvenuto per l'imposizione delle mani, che configura il ministro a Cristo capo, sposo e pastore. La responsabilità dei ministri ordinati rappresenta un esempio altissimo di stile diaconale e di gratuità pastorale. Seguire l'esempio di Cristo che si è donato pienamente al Padre e ha accettato la logica del servizio, della piccolezza e della croce, deve essere per tutti i ministri e per quanti seguono la vita della consacrazione, l'esempio supremo del dono pasquale che si compie nell'amore: «Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi» (Gv 13,15).

Manuale di riferimento:

G. DE VIRGILIO, *La teologia della solidarietà in Paolo. Contesti e forme della prassi caritativa nelle lettere ai Corinzi*, (SRB 51), Dehoniane, Bologna 2008.